Ciò che siamo, ciò che vogliamo.

FONDAZIONE ITALIAN INSTITUTE FOR THE FUTURE

MANIFESTO

OTTOBRE 2025

1.
La strada fin qui.

Nel settembre 2013 fondavamo l'Italian Institute for the Future per creare, anche in Italia, un "movimento per il futuro" che coniugasse l'affermazione della disciplina dei Futures Studies e della previsione sociale (Foresight) con una presa di consapevolezza delle sfide di lungo periodo che siamo chiamati ad affrontare e che richiedono, per riuscirci, un cambio di paradigma.

Dodici anni dopo, molta strada è stata fatta. L'Italian Institute for the Future ha contribuito, insieme a diverse altre organizzazioni nate nel frattempo, a favorire e diffondere il pensiero orientato al futuro (*future thinking*) nella società civile, nelle istituzioni, nel comparto imprenditoriale e nelle nuove generazioni, con l'obiettivo di applicarlo nei processi decisionali al fine di creare strategie lungimiranti e non più limitate al breve termine. Fin dall'inizio della nostra attività, l'attenzione dedicata al concetto di "**megatrend**" come fondamentale oggetto di studio ha aiutato a rendere quest'ultimo diffuso e utilizzato in molteplici ambiti – al punto da diventare, oggi, imprescindibile per comprendere la multidimensionalità dei cambiamenti di lungo termine. Grandi imprese, organizzazioni e istituzioni si avvalgono sempre di più dell'analisi dei megatrend per definire meglio i loro piani strategici orientati al futuro.

Coerentemente con l'ambizione di aumentare l'alfabetizzazione al futuro (*futures literacy*) nel Paese, in questi anni abbiamo realizzato centinaia di interventi formativi, coinvolgendo migliaia di cittadine e cittadini – con una forte enfasi sui più giovani – con l'obiettivo di rafforzare la loro '**capacità di futuro**': aumentare la consapevolezza, democratizzare il futuro e impedire che altri decidano per loro, così che le loro aspirazioni trovino pieno riconoscimento.

Parallelamente, i temi dei Futures Studies sono entrati a far parte del dibattito scientifico, con la nascita di sezioni dedicate al futuro all'interno di società scientifiche nazionali e discipline accademiche apparentemente molto distanti tra loro (statistica, scienza politica e relazioni internazionali, pedagogia, scienze dell'educazione, sociologia). I "futuri" – come **oggetto di ricerca transdisciplinare** – sono sempre più presenti nelle agende di ricerca e nella didattica delle istituzioni accademiche, anche attraverso programmi e finanziamenti di livello europeo.

Sul fronte del settore pubblico, la pubblica amministrazione italiana sta formando negli ultimi anni i propri quadri dirigenti e funzionariali all'utilizzo dei metodi della previsione sociale per una **governance di tipo anticipante**, in grado cioè di anticipare e non inseguire le trasformazioni sempre più veloci che stravolgono il tessuto sociale del Paese, e adottare approcci lungimiranti nella definizione delle politiche pubbliche.

L'attenzione al Foresight e alla governance anticipante da parte del settore pubblico, la nascita di "comunità di pratica" di studiose e studiosi di futuro, la crescente **professionalizzazione** di quanti usano concetti e strumenti di questa disciplina hanno anche favorito la nascita di iniziative volte a creare e strutturare delle reti nazionali di enti orientati al futuro – ulteriore evidenza di quanta strada sia stata fatta, nel nostro Paese, negli ultimi anni.

Proprio per questo, tuttavia, siamo convinti che l'Italian Institute for the Future non debba adagiarsi su quanto fatto finora, ma sia chiamato a un impegno ancora più intenso e sistematico per orientare l'azione dei prossimi anni nella direzione che riteniamo più necessaria, nella consapevolezza che proprio questo è il momento più delicato: parallelamente ad una diffusione e popolarizzazione del "futuro", possono insorgere fenomeni di **future washing**, cioè un uso strumentale, inconsapevole e utilitaristico degli studi di futuro – con il rischio di chiudere nuovamente il futuro stesso.

2.
Il rischio di chiudere il futuro.

All’origine dei Futures Studies si situano due obiettivi: il primo è quello di aumentare l’orizzonte temporale entro cui la società umana contemporanea è abituata a ragionare, stimolando alla riflessione sulle conseguenze di lungo e lunghissimo termine di decisioni (o di mancate decisioni) prese oggi; il secondo è quello di superare l’approccio deterministico al futuro.

Quest’ultimo coltiva l’immagine di un destino univoco e unilineare, valido a livello universale. Figlio dell’idea di progresso maturata in seno all’Occidente ed esportata con enormi danni nel resto del mondo, l’approccio deterministico-lineare mina alla radice la possibilità di una **concezione pluralistica e aperta** del futuro.
Entrambi questi obiettivi – riassumibili nell’immagine di futuri aperti, molteplici e plurali – sono oggi messi seriamente a rischio. Il “**presentismo**” che dilaga nella società attuale è la conseguenza di processi di accelerazione (innanzitutto tecnologica) già diagnosticati decenni fa dai pionieri degli studi sul futuro: mentre il nostro mondo vede cambiamenti sempre più accelerati, anziché aumentare la nostra visione di lungo termine ci trinceriamo in un “**presente esteso**”, nella

convinzione cioè che tutto cambia perché nulla cambi: un modo per esorcizzare la paura del futuro, ma anche per addomesticarlo.

Come conseguenza, anche le organizzazioni e le istituzioni chiamate a governare il cambiamento danno per scontato che gli assunti del presente domineranno anche il mondo a venire, congelando così la società contemporanea in un eterno presente che dimentica il passato e neutralizza il futuro. Di contro, il pensiero di lungo termine è oggi coltivato prevalentemente dai grandissimi **conglomerati tecnologici** e da **regimi politici non democratici**, il cui enorme potere economico-politico conferisce loro la stabilità necessaria per pensare a come l'umanità dovrà cambiare nei prossimi secoli e millenni.

l rischio è quello di una monopolizzazione degli studi sul futuro – e dunque del futuro stesso – da parte di questi attori. Gli uomini più ricchi del mondo, soprattutto a capo delle principali **Big Tech**, preparano la strada all'avvento di superintelligenze artificiali, di soluzioni geo-ingegneristiche per risolvere il cambiamento climatico, alla costruzione di colonie su Marte e a tecniche bio-ingegneristiche per garantire all'umanità la sopravvivenza per milioni di anni, senza alcun interesse per le esigenze del presente. A fronte di enormi quote di popolazione sempre più escluse dall'accesso alle conoscenze, e quindi private della consapevolezza dei processi in atto e della possibilità di incidere sulle decisioni collettive, anche nelle democrazie.

Come risultato, ai futuri aperti che si pongono alla base del paradigma dei Futures Studies rischia di sostituirsi una concezione chiusa e deterministico-lineare. Presunte **leggi dell'accelerazione tecnologica** servono, di fatto, ad affermare che il futuro è solo nella post-umanità, nell'incrocio con le macchine, nella trasformazione in "specie multiplanetaria"; politicamente, simili visioni teleologiche della storia affermano che le democrazie siano destinate a essere soppiantate da società tecno-feudali dominate da ristrette oligarchie chiamate a ricostruire il mondo dopo l'inevitabile collasso della civiltà.

Dietro l'apparenza di uno spazio di discussione sempre più ampio e di un universo di possibilità offerte all'essere umano contemporaneo, si nasconde dunque una potenziale limitazione della capacità di futuro della società umana che produce, in particolare nelle nuove generazioni, un fenomeno di "**futuransia**", di ansia nei confronti del futuro, percepito come spazio sottratto alla propria volontà e determinato da decisioni assunte altrove.

3.
Le nuove disuguaglianze.

A dispetto di una narrazione ottimista sul “nuovo illuminismo” dell’età contemporanea, le tendenze degli ultimi anni dimostrano quello che i padri e le madri dei Futures Studies avevano visto con chiarezza oltre sessant’anni fa: che le tendenze globali, se non adeguatamente affrontate e regolate, spingono il mondo verso un orizzonte di squilibri sistemici, e che dietro la grande narrazione del progresso si nascondono in realtà nuove – e più subdole – forme di dominio dei pochi sui molti.

Il XXI secolo appare dominato da due megatrend: le **disuguaglianze** e i **cambiamenti climatici**. I due fenomeni sono strettamente intrecciati. I cambiamenti climatici sono il prodotto della crescita incontrollata in un mondo dalle risorse finite: un pericolo su cui eravamo già stati avvertiti nella seconda metà del Novecento, ma che non siamo riusciti a scongiurare per la miopia dei governi, intenti a perseguire esclusivamente l’interesse di breve periodo. Allo stesso modo, le disuguaglianze sono l’effetto della trasformazione dell’ordine economico globale guidata da politiche poco

lungimiranti, tese a massimizzare il guadagno immediato e a concentrare i capitali nelle mani di pochi, creando una sperequazione senza precedenti nella storia.

Il fatto che il maggior contributo alle emissioni climalteranti provenga dai più ricchi, mentre il contributo del 50% più povero del pianeta è irrisorio, dimostra che i due megatrend procedono di pari passo. Per questo motivo il concetto di "sviluppo sostenibile" ha iniziato ad assumere, negli ultimi anni, una dimensione legata non solo alla preservazione dell'ambiente, ma anche alla riduzione delle disuguaglianze socio-economiche, portando a coniare il concetto di "**sviluppo integrale**".

Altre grandi tendenze del nostro tempo spingono verso nuove disuguaglianze: l'invecchiamento della popolazione e il declino demografico producono, da un lato, **l'esclusione dei più giovani** dai consessi dove si prendono decisioni che influiranno sul loro futuro, e la sottrazione delle risorse che serviranno loro a costruire un mondo diverso; dall'altro, la crescente **indifferenza verso i più anziani**, resi inutili da una logica "lavorista" che considera gli esseri umani sono in quanto risorse produttive e che, attraverso politiche di "invecchiamento attivo", intende valorizzare gli anziani solo nel loro ruolo di consumatori al servizio del sistema economico, mentre la sanità diventa sempre più inaccessibile ai meno abbienti e i malati sono confinati al di fuori della sfera sociale.

L'accelerazione tecnologica non fa che acuire il *digital divide*, creando discriminazioni tra coloro che possiedono le risorse per essere sempre al passo con i cambiamenti tecnologici e coloro che restano indietro. L'enfasi esclusiva posta sulle materie STEM schiaccia il sistema d'istruzione su **discorsi puramente utilitaristici**, prestando il fianco alle iniziative di quanti vorrebbero disarticolare l'istruzione pubblica per lasciare al mercato del lavoro il compito di decidere cosa e come si debba studiare, svuotando l'educazione della sua finalità di formazione dello spirito critico.

4. Contro le concezioni “singolariste” del futuro.

Fin dalla nascita dell’Italian Institute for the Future abbiamo promosso una concezione del futuro fedele a quella originaria dei Futures Studies, che enfatizza la dimensione del “futuro preferibile” rispetto al “futuro probabile”, inteso come mera estrapolazione delle tendenze del presente. Al tempo stesso, occorre essere chiari su cosa si intende per futuro preferibile e sui fraintendimenti che ne possono derivare.

Uno dei fondatori dei Futures Studies, Johan Galtung, ci mise in guardia da una semplicistica distinzione tra approccio “**predittivo**” e approccio “**prescrittivo**” agli studi sul futuro. Se la differenza tra i due è chiara – l’approccio predittivo si basa sull’assunto che esista un futuro prevedibile e quindi unico, quello prescrittivo rende esplicito il sistema di valori e promuove il perseguimento del futuro preferibile rispetto ad altri possibili esiti –, in realtà anche il secondo approccio incorpora un pregiudizio riguardo alla natura del futuro, che

Galtung chiama **singolarismo**: nel definire il futuro ideale verso cui dovrebbero tendere gli sforzi globali, anche i prescrittivisti finiscono con il dare per scontata l'esistenza di un'unica soluzione valida, a prescindere dalle peculiarità socio-culturali dei diversi paesi del mondo.

Pertanto, Galtung suggeriva di sostituire la dicotomia predittivo-prescrittivo con un'altra categorizzazione: quella che distingue tra singolarismo, in cui un solo futuro viene esplorato; pluralismo spurio, in cui «diversi futuri sono esplorati ma l'assunto è sempre che solo uno sarà selezionato»; e il **pluralismo genuino**, in cui invece non solo si prendono in considerazione, ma si tentano di realizzare molteplici futuri.

L'impiego degli strumenti di Foresight non può, dunque, prescindere dalla messa in discussione della concezione singolarista del futuro e dalla presa di coscienza dell'esistenza di **visioni plurali dei futuri preferibili** da parte di gruppi diversi in termini socio-culturali. Né è pensabile che l'applicazione del Foresight avvenga senza includere una concezione **emancipatoria** rispetto allo stato del presente. Questo ci impone, oggi, di superare un approccio tecnocratico al futuro. Quest'ultimo rischia di ridurre il Foresight a competenza di pochi esperti e/o di piegarlo a una visione tecno-deterministica – due aspetti che si alimentano vicendevolmente.

Al contrario, serve promuovere conoscenze diffuse, comunità di pratiche e processi inclusivi nelle istituzioni e nella società civile. Intendiamo quindi impegnarci a contrastare concezioni utilitaristiche e strumentali dei metodi degli studi sul futuro, sostituendo all'idea di usare il futuro quella di **osare il futuro**.

5.
Il futuro come pensiero e come azione.

La tentazione tecnocratica di scorporare la dimensione dell'azione – il Foresight – da quella del pensiero – i Futures Studies intesi come riflessione sui futuri – è oggi evidente per esempio nella diffusione del concetto di "previsione strategica", che viene preferito a quello di "previsione sociale" con cui originariamente in Italia si è provato a tradurre il termine foresight, dimenticando del tutto la prima traduzione che ne diede Eleonora Barbieri Masini di "previsione umana e sociale".

Al contrario, l'idea di una previsione come «scienza dell'anticipo, dell'individuale, dell'eccezione, del nuovo, ermeneutica di una situazione in divenire nella quale dobbiamo inserire la nostra azione» risale all'ormai dimenticata *Teoria della previsione* di Raffaello Franchini (1964), un allievo di Benedetto Croce, il quale aveva già messo in guardia all'apice del fascismo, in *La storia come pensiero e come azione* (1938), dalla pericolosa credenza di

una **necessità storica che muove gli eventi**, dimostrando come il giudizio sul passato è sempre di volta in volta rinnovato dal susseguirsi sulle generazioni in considerazione della loro idea di futuro, e pertanto rende indissolubile il nesso tra **teoria** (il pensiero) e **prassi** (l'azione). Wendell Bell, nel suo *Foundations of Futures Studies* (1993), ha fatto di questo nesso uno dei 9 princìpi-cardine degli studi sul futuro: «**Il pensiero futuro è essenziale per l'azione umana**».

Su queste basi Bertrand de Jouvenel, nel suo *L'arte della congettura* (1964), respingendo l'idea di una futurologia positivista, stimolava le scienze umane e sociali a «cimentarsi nella previsione, altrimenti il bisogno sociale che si avverte a questo riguardo verrà soddisfatto per mezzo della tecnologia, estendendo cioè un criterio interpretativo originariamente rivolto agli "**oggetti**" ai "**soggetti**" stessi, che si imparerà così a manipolare come semplici oggetti». Profezia ed esortazione al tempo stesso, che de Jouvenel traeva dalla lettura di un pamphlet di C.S. Lewis, *L'abolizione dell'uomo* (1946), oggi più che mai di attualità con la trasformazione del paradigma tecnologico in **narrazione egemonizzante**.

Da questa narrazione si muovono tutti i nuovi **discorsi tecnocratici** che piegano il futuro alle esigenze di pochi, spiegandone l'ineluttabilità attraverso presunte leggi del progresso tecnologico che di nuovo chiudono la prospettiva del domani secondo il motto *there is no alternative*.

Il **lungotermismo**, divenuto filosofia di riferimento negli ambienti tecno-soluzionsiti occidentali, ha distorto il pensiero di lungo termine. Promuovendo una controversa etica del futuro, esso teorizza che è possibile sacrificare il presente a favore dell'avvenire, anche se l'avvenire riguarderà esseri umani che vivranno tra milioni di anni, e in forme radicalmente diverse da quelle odierne. Tutto ciò si fonda su un falso imperativo, secondo cui l'umanità sarebbe inesorabilmente destinata a colonizzare l'universo. Così, all'interno della cornice etica e teorica lungotermista, gli esseri umani non sono che **macchine che processano informazioni**, come tali rimpiazzabili da versione più performanti, come le successive release delle intelligenze artificiali generative: anche la nostra evoluzione diventa descrivibile secondo le leggi che guidano l'accelerazione tecnologica, riportando in auge concezioni deterministiche del futuro fondate sui principi della performance, versione contemporanea della legge del più forte.

L'**etica del futuro**, all'opposto, non può essere disgiunta da un'etica del presente: se il crollo delle grandi utopie si è verificato a causa del fatto che i loro profeti ritenevano accettabile fare del male oggi in vista di un bene superiore domani (si pensi all'oppressione stalinista giustificata per raggiungere l'utopica società comunista), le nuove utopie a cui dobbiamo ambire sono quelle che già oggi cercano di vivere il mondo migliore che prefigurano per

l'indomani, le "**utopie reali**" di Erik Olin Wright. Questa idea è inscritta nel moderno paradigma dell'anticipazione, secondo cui l'immaginazione dei futuri preferibili serve a orientare, nel presente, l'agire individuale e collettivo.

In questo senso crediamo che non sia pensabile un'analisi completamente avalutativa delle tendenze e degli scenari futuri, ma occorra sempre definire, in modo collettivo e inclusivo, i futuri desiderabili verso cui convergere, secondo il principio dell'unità tra pensiero e azione.
È quel che Arjun Appadurai ci stimola a fare quando propone di passare dall'**etica della probabilità** – su cui si fondano i sistemi tradizionali di previsione del futuro, basati sui numeri, le quantità, i guadagni e le perdite – a un'**etica della possibilità**, fondata sulla molteplicità dei futuri possibili, sulle aspirazioni, l'immaginazione e la politica della speranza. Ciò sulla base del principio che il futuro «non è uno spazio vuoto su cui incidere la rivelazione tecnocratica o le oscillazioni di lungo termine della natura, ma è lo spazio di un progetto democratico che deve iniziare dal riconoscimento che il futuro è un fatto culturale».

6.
Per un’etica del futuro integrale.

La tensione emancipatoria degli studi sul futuro e della previsione sociale moderna risponde all’esigenza di rendere nuovamente pensabile e possibile il domani, rispetto a una progressiva chiusura che è il risultato della privazione di *agency* della maggior parte dei cittadini del mondo.

L’**illusione tecno-soluzionista** secondo cui tutti i problemi di oggi e di domani saranno risolti attraverso la tecnologia, tanto più oggi con l’emergere di discorsi messianici intorno alla possibile “superintelligenza artificiale”, è funzionale esclusivamente all’agenda di questo nuovo tecno-feudalesimo emergente, nel quale gli esseri umani rischiano di diventare solo rotelle di immensi ingranaggi.
Al contrario, i Futures Studies promuovono una visione integrale del futuro, in cui l’interconnessione dei megatrend e delle sfide globali richiede soluzioni di tipo multidimensionale – mai di tipo lineare. L’approccio integrale al futuro proposto già da Jennifer Gidley, a favore di una visione dei futuri possibili aperta alla reciproca connessione tra esseri umani, esseri viventi non-umani ed ecosistema terrestre, riecheggia il già citato concetto di sviluppo integrale, ma prima ancora l’idea di “**liberazione integrale**” promossa dai teorici della teologia della liberazione in America Latina.

Secondo costoro, la salvezza universale prefigurata dal cristianesimo non può essere indefinitamente posposta nel futuro, ma deve condurre già oggi all'azione orientata alla liberazione degli oppressi dalla loro condizione di asservimento. Gli "**oppressi**", oggi, sono i nuovi poveri delle grandi metropoli, i gruppi etnici discriminati, le donne nelle società patriarcali, i giovani nelle società gerontocratiche, i disoccupati, i popoli del Sud del mondo e le "periferie esistenziali" che si allargano anche nel mondo occidentale. Analogamente, la futurologia integrale deve puntare ad affrontare le grandi sfide del futuro in modo sistemico, definendo come obiettivo nel presente e orizzonte di attesa del futuro **l'emancipazione dell'umanità**.

Di questa visione integrale dei problemi globali ci convince anche la prospettiva di un triplice processo, che la teologia della liberazione individuava nel "**vedere**", nel "**giudicare**" e nell'"**agire**". Innanzitutto, dunque, la mediazione socio-analitica, ossia la conoscenza oggettiva della realtà presente; in secondo luogo il giudizio, ossia la comprensione delle criticità del presente e la definizione di futuri migliori; infine l'azione, vale a dire l'impegno diretto nella trasformazione dello stato esistente. Metodi partecipativi ben noti nei Futures Studies, come il Future Workshop di Robert Jungk, i Tre Orizzonti di Bill Sharpe e l'Analisi causale stratificata di Sohail Inayatullah, incorporano questa prospettiva e possono essere utilmente impiegati in chiave di "futuro integrale".

Essa richiede, al tempo stesso, come sosteneva Leonardo Boff, un movimento di base.

Fin dalle sue origini, l'Italian Institute for the Future ha scelto la direzione dal basso verso l'alto (*bottom-up*) per realizzare i suoi obiettivi, contrastando i progetti di tipo *top-down* che spesso caratterizzano le iniziative orientate al futuro. Più che parlare di "basso", preferiamo parlare di "**base**", come propone Boff, poiché base ha quattro significati: (i) è sinonimo di fondamento, richiamando l'esigenza di ancorarsi alla realtà essenziale; (ii) indica ciò che si trova all'opposto del vertice di una piramide, pertanto propone una concezione del futuro risolutamente non-gerarchica, ma partecipativa; (iii) suggerisce un processo pedagogico, dove l'azione scaturisce dalla presa di coscienza della base, di una universale alfabetizzazione al futuro; (iv) infine, base è sinonimo di comunità, suggerendo l'esigenza di riconoscere che le visioni di futuro sono socialmente e culturalmente situate, che la costruzione di un futuro globale parte dalle comunità locali, secondo il celebre moto *think global, act local* e respingendo, di conseguenza, ogni tentazione universalistica e unilineare del progresso.

Alle visioni di questo manifesto ci impegniamo ad aderire nel nostro agire quotidiano e chiediamo tale impegno a tutti coloro che desiderano sostenere a qualsiasi titolo il progetto della Fondazione IIF-Italian Institute for the Future.

FONDAZIONE ITALIAN INSTITUTE FOR THE FUTURE

instituteforthefuture.it

info@futureinstitute.it

Seguici su